

Finestre Letterarie
**DIALOGO CON
DANIELE MENCARELLI**

Autore di *Tutto chiede salvezza* e
La casa degli sguardi



Roma, 03.05.2020

Diretta YouTube – Facebook

Lorenzo Germani: Bentrovati, anche il Centro Culturale Roma si è spostato sul web. Continuiamo con i nostri incontri, i nostri caffè letterari. Oggi abbiamo un ospite d'eccezione, Daniele Mencarelli, un amico, autore del *La Casa degli sguardi*, primo romanzo del 2018 e faremo una chiacchierata sul suo nuovo libro: *Tutto chiede salvezza*, candidato al Premio Strega 2020. Per me è più che altro una chiacchierata con un amico.

La tua scrittura va di pari passo con la tua vita, non c'è una singola virgola che sia slegata. Cosa ti ha portato, dopo *La Casa degli sguardi* ad uscire fuori con questo nuovo romanzo?

Daniele Mencarelli: *La casa degli sguardi* era uscita da un paio di mesi ed il romanzo inizialmente ha fatto fatica perché pubblicare con un grande editore non esclude un lavoro che va fatto e ci vuole anche una buona dose di fortuna. Non ho mai dubitato del mio primo romanzo perché avevo il sentimento radicato che questo romanzo doveva trovare lettori. Se ho fatto questo passo, se ho iniziato a rendermi disponibile in questi termini di grande "spudoratezza", di grande rispetto per la mia natura, non posso non raccontare anche alcuni fatti che precedono quello che racconto nel *La casa degli sguardi* e quindi l'anno trascorso all'Ospedale pediatrico Bambino Gesù. Questo romanzo *Tutto chiede salvezza* nasce per fornire in qualche modo una serie di elementi fondamentali, di premesse fondamentali, che poi sono state quelle che mi hanno portato attraverso tante altre esperienze, tanto altro dolore a vivere appunto il Bambino Gesù. L'idea complessiva è di scrivere tre romanzi (manca l'ultimo) biografici per offrire, a chi è più giovane di me, una specie di "educazione sentimentale" perché la relazione tra vita e scrittura per me è indissolubile, provo a tradirla, ma comunque mi viene a riprendere. È un modo per raccontare la natura che chiedeva di arrivare qui, ora, in questo momento storico che chiedeva di uscire e di incontrare, dentro la realtà, altre persone.

Lorenzo Germani: Parlando del tema, di ciò che è il cuore, non posso non parlare della dinamica che ci ha fatto incontrare: io ero, da circa un anno e mezzo, caduto nell'abisso della sofferenza psichica (quella che lapidariamente si può chiamare malattia mentale) e leggendo il tuo romanzo ho trovato un modo di percepire la vita, di soffrire le cose, che era lo stesso mio. Ti ho scritto senza sapere neanche se ci saremmo incontrati e si sono incontrate per me due ferite che si sono riconosciute ed è nata una un'amicizia fatta di pochi incontri, brevi dialoghi ma che avevano a tema quello che ha a tema questo romanzo.

Il desiderio di salvezza, l'inquietudine, la sofferenza davanti al dolore sono parte di una patologia?

Daniele Mencarelli: No, questa è una domanda che richiederebbe tante risposte diverse, ma senz'altro no. C'è oggi una reazione rispetto a quella che è la natura umana, che è sempre stata la natura umana, che è affidata soltanto alla disciplina scientifica, alla psichiatria. Ma, in realtà, non può essere ridotta solo a termine di malattia, a sintomi. La nostra natura ha sempre generato tutta una serie di azioni molto concrete che hanno dato vita alla letteratura, all'arte, alla religione, alla filosofia. Erano tante le lingue che dialogavano con la nostra natura. Oggi assistiamo, e ormai da parecchi anni, al lento, progressivo crollo o comunque alla crisi di queste lingue e all'ascesa inarrestabile della scienza. Nessuno nega l'esistenza della malattia mentale, nessuno nega la necessità in certi frangenti, per certe persone del ricorso allo psicofarmaco: sarebbe semplicemente stupido e folle. Però dobbiamo ristabilire, secondo me, una cosa fondamentale, e questo è forse uno dei grandi compiti della nostra epoca: **fermarci e ristabilire quella che è profondamente la nostra**

natura, perché se non facciamo questo, se non riaccogliamo nella nostra natura tanti temi, il rischio è appunto generare follia, perché un uomo che soffre di fronte al dolore degli altri, sente dentro di sé una radice di eternità assolutamente concreta, malgrado tutto nel mondo gli dica il contrario. Il rischio è di consegnarci integralmente a chi fa di noi un esperimento scientifico, fa di noi soltanto un paziente.

Lorenzo Germani: Mi collego a quello che hai appena detto, leggendo alcune parole che ha scritto Borgna, uno psichiatra di un'umanità incredibile: «l'esperienza psicotica viene tematizzata non sempre secondo il paradigma medico di malattia, ma anche secondo quello di "modo dell'umano". Come testimonianza emblematica di conflitti, di senso e non senso che si manifestano in ogni esperienza umana, anche in psicosi. Ed andare ai fondamenti di senso della psicosi significa sottolineare come gli elementi costitutivi di ogni esperienza psicotica definiscono una possibilità umana originaria che è rivelata e portata alla luce dal vento gelido dell'esistenza alta.»

Daniele Mencarelli: Credo siano parole assolutamente perfette che rispecchiano quello che dicevo prima io in modo più confuso. Occorre una disponibilità a vivere profondamente la propria natura, non vivere il tabù della propria natura, anche la sofferenza, la lacerazione. C'è in questa disponibilità una grande occasione per tornare alla radice dell'esistenza, una radice che sta dentro di noi. Io su questo tema batto costantemente. Se noi rifiutiamo a noi stessi la nostra radice, ma questa continua a vivere dentro di noi, è ovvio che poi da questa contraddizione nasca in maniera violenta la nevrotizzazione. È questa esclusione dalla mia vita che poi farà di quella radice un elemento di patologia. Io questa natura la devo vivere, la devo portare all'esterno. Il dramma dell'esistenza deve continuare a essere materia del dibattito umano. L'idea che l'uomo abbia superato sé stesso a me fa sorridere. **Il mondo si rinnova costantemente, ogni generazione ha il diritto-dovere di svolgere da capo questo viaggio, di riviverlo integralmente.** Invece oggi chi è più grande di noi, i nostri maestri, sotto tutti i punti di vista, ci dicono: «no, in realtà questo viaggio lo abbiamo fatto noi, a te non deve interessare». Questo, secondo me, è il motore scatenante di tanta crisi che vediamo esplodere, perché quando un uomo nega la facoltà di farsi certe domande, quelle domande lo vengono a trovare di notte.

Lorenzo Germani: Il titolo del tuo romanzo: *Tutto chiede salvezza* mi ricorda molto il grido dello scrittore Par Lagerkvist che scriveva: «Chi sei Tu che colmi il mio cuore della tua assenza, che colmi tutta la terra della tua assenza.»

Chi ha fatto un'esperienza come la nostra, come la tua, sa che ogni cellula della carne grida salvezza, ma ti vorrei chiedere: chi è che riceve salvezza, cosa riceve salvezza?

Daniele Mencarelli: Innanzitutto la salvezza che uno sente esistere malgrado non sia concretamente accanto a noi, non è una presenza che obbedisce al nostro volere. Sentiamo che esiste, ma non obbedisce a noi, chiede obbedienza. Ma se esiste una salvezza è perché esiste un salvatore, non c'è una via di mezzo. Noi genitori educiamo i nostri figli al mondo dicendo: «guarda, devi abituarti ai grigi, perché non può essere tutto bianco o nero.» In realtà poi per le cose che contano veramente, esiste un bianco o nero. Quindi quando si parla di salvezza c'è una possibilità o il suo contrario. La possibilità che noi sentiamo esistere è quella del salvatore, cioè di uno che accolga ciò che amiamo e vogliamo salvare. **La mia possibilità di salvezza esiste nel momento in cui io accolgo la mia natura, non ne faccio un tabù, non ne faccio un elemento da scansare, ma un elemento da accogliere e da vivere.** Come è successo a me a te, Lorenzo, io ero più grande e tu più piccolo, ma, nel momento in cui io e te ci siamo trovati, siamo stati due cellule che sentivano che vivevano da animali nel mondo con lo stesso sentimento, cioè cercare attraverso gli altri non solo una conferma per sé, ma un'ulteriore grandezza che è la vita dell'altro.

Lorenzo Germani: Vorrei chiederti, con la consapevolezza, con la fatica degli anni, cosa risponderesti al Prof. Mancino che nel libro, davanti alla tua esigenza di senso, ti diceva: «Dio è un fatto ambientale». Lui cercava di capire quali fossero le circostanze in cui fossi cresciuto.

Daniele Mencarelli: I dialoghi con i due medici, sono dialoghi che io ho tenuto nella memoria, coltivato e custodito nella memoria nel corso dei miei vent'anni di esperienza psichiatrica. Sono tutti veri, non sono tutti accaduti in quella settimana, alcuni ad esempio li ho vissuti da spettatore, quindi li ho vissuti in una chiave ancora più drammatica. Prima dicevo dell'uomo contemporaneo che si deve fermare, deve dire che cosa appartiene o non appartiene al suo sentire, perché il rischio è di fare, della nostra esperienza, un'esperienza assolutamente ed esclusivamente di questo mondo, per cui tutto obbedisce alle regole di questo mondo, tutto nasce all'interno del proprio habitat umano, sociale, civile, educativo, culturale. Ma tu hai letto un poeta che adoro: quell'assenza, per come io anche l'ho sempre percepita nel primo romanzo, è un'assenza che rende infelice anche l'amore. Nessuno mi ha educato a sentire in tutto quello che vivo un'assenza, sentire in tutto quello che vivo un altro sguardo che sta accanto al mio. Io tante volte mi giro verso qualcosa

che non c'è, ma che sento assieme a me, accanto a me. Io non ho ricevuto un'educazione cattolica: mi hanno battezzato, ma i miei non sono praticanti, la chiesa nella mia vita è stato il luogo dove piangere i parenti e annoiarsi ai matrimoni. Fino a pochi anni fa era esattamente questo. Questo ci fa riflettere automaticamente sul sentire: oggi tutto ciò che è sentire, tutto ciò che è sentimento è ridotto a qualcosa che appartiene alla nostra sfera intima, qualcosa che non produce conoscenza, che non produce movimento, che non produce interrogativi. Noi oggi siamo esseri che dipendono dalla propria mente, noi abbiamo affidato alla nostra mente il ruolo di attore per tutto quello che va investigato. **Io se mi ritrovo dentro questo viaggio, se mi ritrovo in tutto quello che ho vissuto, che ho scritto, che ho patito, che ho gioito è stato per tutto il resto, è stato per tutto quello che ho amato. Dobbiamo ritrovare nell'amore quello che è sempre stato, un motore.** Ormai dico a tanti ragazzi, a tanti gruppi che esisteva già Google, esisteva già un motore di ricerca nella realtà che era l'amore e quindi restituire a questi elementi del nostro sentire la loro valenza prima, è assolutamente straordinario in termini di conoscenza. Dante al centro di tutto non ha messo la propria logica, la propria razionalità, ha messo l'amore che muove tutto. L'idea che oggi sia, appunto, un corredo dell'esistenza, un corredo relazionale, affettivo, niente di più, non appartiene alla natura dell'uomo, perché la natura dell'uomo dice altro, dice che amore concorre con la nostra mente, concorre, perché è proprio un altro tipo di conoscenza, concorre alla nostra relazione col mondo.

Lorenzo Germani: Riprendo la tua possibilità di bene, che vedi anche in un'esperienza così terribile come quella della malattia psicologica, che solo chi l'ha vissuta sa il terrore e la disperazione che può portare con sé. Ad una tua presentazione de *La casa degli sguardi*, avevamo poco tempo, era pieno di persone, ti ho detto velocemente della mia decisione di un soggiorno di tre settimane in una comunità terapeutica. Tu mi hai risposto: «non ti far levare, fatti togliere tutta la merda che c'è sopra, ma non farti togliere la ferita.» Io so che tu non sei un sadico e sai che tipo di dolore ho vissuto.

Quindi volevo chiederti: perché ti senti di dire ad una persona di andare alla radice del proprio dolore, che possibilità ci vedi?

Daniele Mencarelli: Ritorno ad un tema che per me è sempre centrale nella mia vita: non accettare vie di mezzo tra quello che con forza ho sempre chiesto al mondo e a me stesso e queste ipotesi di mediocrità, che purtroppo poi alla fine non mi soddisfacevano. L'idea rispetto alla ferita è il fatto che noi non abbiamo altre possibilità, noi abbiamo due possibilità: la prima sono questi tentativi di fuga dalla propria natura, questi tentativi di obbedienza ad altro che però tutte le volte ci portano in un vicolo cieco, ci portano in qualcosa che spesso è sofferenza aggiunta a sofferenza. La seconda è l'altro tentativo: **guardare frontalmente questa natura, questa ferita, questo dolore che chiede di essere interrogato e farne, come dicevo prima, un motore fondamentale della nostra vita, qualcosa che non tentiamo di debellare, di sconfiggere, ma qualcosa su cui fondiamo tutto il resto.** La prova provata, perché di questo si tratta, la prova provata di quando non escludiamo la nostra natura dalla nostra vita, la prova provata è proprio il dialogo che adesso abbiamo io e te, Lorenzo. La prova provata è che lì dentro non c'è un superamento, non c'è una fuga, non c'è una sconfitta, non c'è un'affermazione atemporale di un valore, c'è però un elemento maggiore di sopravvivenza, che è l'elemento della relazione, che è l'elemento dell'amicizia, che è l'elemento dell'amicizia matura, cioè di qualcosa che mi accoglie per come sono veramente a 360 gradi. Io credo che sia questa la prova più grande. C'è poi la certezza che Dio sia lì. Io sto dietro a questa "preda" che si è avvicinata varie volte e si è lasciata odorare, sentire in maniera concreta.

Lorenzo Germani: **A proposito di rapporti, ho una domanda sul ruolo che ha nella tua vita tua madre;** lei è molto presente ne *La Casa degli sguardi* ed è predominante in *Tutto chiede salvezza*.

Daniele Mencarelli: Nel romanzo io dico: «la mia pelle l'ho presa in prestito da mia madre», che sembra, e per certi aspetti lo è, una figura retorica, una figura molto poetica, ma in realtà la nostra cellula, la nostra prima cellula, quella che abbiamo al centro del cuore, nasce da nostra madre e nostro padre, quindi effettivamente noi siamo già generati da materiale non nostro, diciamo così. Io a proposito di natura dell'uomo, arrivo a dire che vedo in questa possibilità meravigliosa, miracolosa di un corpo che produce, che genera un altro corpo, io vedo qualcosa che va al di là dell'umanità. Io dico spesso che al centro dell'universo io vedo quel rapporto lì e quindi quella consanguineità tra chi è generato e chi genera. Per me mia madre è stata fondamentale, è stata la prima carne umana ad accogliere quell'assenza che dicevo prima, è quindi un amore gigantesco. In fondo, è nato sempre tutto da lì, dall'esperienza concreta, terribile della perdita, quindi questo elemento che si ama in maniera totale, questa esperienza concreta del nulla e quindi questa esperienza che vorrebbe farci obbedire al nulla ed il rifiuto, la disobbedienza al nulla e la disubbidienza a questo mondo. Perché in fondo è questo, **io non mi accontento di questo mondo, non sono mai riuscito ad accontentarmi di questo**

mondo e tutti i medici che ho incontrato e tutto quello che ho vissuto ed anche la parte di me che gode nell'affermare il nulla comunque non prevarrà mai, perché in me prevarrà sempre il rifiuto all'obbedienza di questo mondo.

Lorenzo Germani: Volevo chiederti questa cosa sulla tua vita: tu sei molto amato, credo anche per il fatto di arrivare alla radice, senza fermarti qualche metro prima, come facciamo tutti per paura di dare fastidio.

Come mai, ad un certo punto della tua vita hai deciso di metterti completamente a nudo?

Daniele Mencarelli: Prima dicevo che l'uomo che cerca il significato, l'uomo che nasce sentendo questo istinto straordinario e che alla fine obbedisce a questo istinto, secondo me compie l'unica vera rivoluzione, il vero unico atto di disobbedienza. Io semplicemente, arrivato attorno ai 40 anni, mi ero profondamente stufato, appunto, di fermarmi a un metro prima. La mia natura non è fatta per fermarsi un metro prima, la mia natura chiede sempre totalmente. Quindi questo tentativo di mediare, ad un certo punto, mi ha profondamente annoiato, profondamente deluso. Avevo provato, entrando in un luogo di lavoro anche prestigioso, a obbedire a un sistema per nascondere sotto il tappeto tutto il resto, tutto quello che avevo fatto nella vita anche di molto pericoloso, di moralmente inaccettabile, perché tra TSO, alcolismo, dipendenze varie, non sono mai stato uno scolaro da primo banco, diciamo così. Io per tanti anni ho tentato, ho messo in piedi questa recita, dentro questo recinto, poi ad un certo punto, lo dico in maniera brutale, mi sono molto rotto i coglioni. Oggi ho degli elementi più a fuoco: grazie alle esperienze negative, sono arrivato al paradosso di scansare tutte le cose in cui ero più arrendevole, più confortevoli, per andare a prendere tutto ciò in cui avevo sofferto, perché dentro quella sofferenza c'erano state delle esperienze fondamentali nella mia vita. In fondo, nei 15 anni in cui ho reiterato la recita, ho fatto pochissime esperienze vere, ho reiterato la stessa giornata all'infinito. Sono dovuto tornare alla radice, il 46enne che parla adesso con te è molto più vicino, per mentalità, per sentimenti e istinti, al ventenne dei romanzi. Proprio perché lì c'era la mia natura, il resto sono stati 15 anni in cui ho tentato di raccontarmi una bellissima storia.

Lorenzo Germani: Vorrei chiederti anche qualcosa sulla medicalizzazione. Chiaramente non neghiamo la patologia, sarebbe da folli. **Vorrei chiederti una parola di umanità da dare a quelle persone che, sappiamo entrambi, essere in condizioni terribili: la salvezza è a portata solo di chi mantiene una certa lucidità?**

Daniele Mencarelli: Gli incontri nella mia vita sono il mio alfabeto, la fonte della mia educazione in termini umani, in termini artistici, in termini cristiani. Io lo ricordo molto bene l'incontro con te. È forse la mia fortuna, la mia dote che poi diventa scrittura, la totale presenza nel momento in cui qualcosa della realtà agisce dentro di me ed io nel momento in cui questa cosa agisce dentro di me ne ho consapevolezza. Vedi l'importanza dell'incontro! Tante volte dico: incontro gli altri per egoismo! Perché, grazie a Lorenzo, io ho aiutato Lorenzo, Lorenzo ha aiutato me in termini di crescita, in termini anche di lucidità rispetto al sentire e rispetto allo strumento che abbiamo che è la parola (e per chi scrive è uno strumento ancora più importante). Riguardo alla tua sofferenza io ti ho detto: la cosa terribile della sofferenza è che vuole essere affermata in eterno; noi viviamo dei momenti, e chi passa certi momenti lo sa, che vorrebbero da noi l'affermazione assoluta (sto parlando ovviamente di quello che confina tra vita e morte). E a noi esseri umani di assoluto appartengono poche cose. Io ad un certo punto ho detto: «guarda, datti una possibilità. Nega alla sofferenza questa dimensione di maestà rispetto alla tua vita, negagli l'affermazione che sarà per sempre. Seguimi in questa visione, permettimi di pensarti tra dieci anni a ruoli invertiti: tu ormai uomo che ha superato, che dialoga con la sua sofferenza e dall'altra parte un ragazzo che vive quell'assolutezza della sofferenza e che pensa di non poterla mai superare se non attraverso quel gesto assoluto che in certi casi la sofferenza ci vorrebbe far affermare.»

Lorenzo Germani: **Visto che c'è salvezza e quindi un salvatore, come lo hai incontrato? Come riconosci oggi la presenza di un salvatore?**

Daniele Mencarelli: Riavvolgo il nastro, nel senso che racconto la mia esperienza di ricerca perché credo sia più utile, nel senso che se in fondo esistono questi romanzi è perché di fondo c'è una grande scommessa. Questi romanzi raccontano esternamente delle esperienze limite, borderline, ma poi il viaggio interno di questo ragazzo che racconto (quello che è stato il mio viaggio ancora oggi), è il viaggio di tanti altri. Ma chi scrive si deve sempre intestare un elemento di coralità, cioè lui vive qualcosa per gli altri, infatti la restituisce in scrittura. Quando ho iniziato a scrivere questo romanzo, ho detto: in fondo, il viaggio che ho fatto è il viaggio dell'essere umano che nasce sentendo nella propria vita, attraverso ciò che vede, ciò che vive, il teatro, cioè sente questo elemento simbolico, sente la presenza di tanti attori presenti e assenti nello stesso momento. In fondo la mia natura è stata sempre quella di investigare tutto quello che vivevo per cercare un significato, per affermare il significato rispetto all'esperienza terribile del nulla. Ma questo istinto,

questa ricerca, nasce di fronte all'amore, cioè nasce di fronte all'oggetto che amo, non si nega alla visione totale dell'amore e quindi vive nell'amore. L'amore è la mia esperienza limite, cioè quella che mi fa soffrire di più da sempre, non l'ho scelto io, questo vivere l'amore sempre fuggendo anche da questa esperienza di perdita, assolutamente intangibile, non concreta, ma comunque sia viva, vera. **Dove è orientata la mia corsa? Verso quell'elemento che può salvare quello che amo.** Ancora oggi l'esperienza del correre, del ricercare, di stare dietro a questa possibilità di salvezza è sempre quella: è nella sperimentazione dell'amore. Mettere assieme questi due termini oggi sembra quasi ridicolo, sperimentazione ed amore. Ieri lo vivevo soltanto verso i miei genitori, mio fratello, mia sorella, oggi lo vivo sui miei figli, **ma l'ho sempre anche vissuto nel momento in cui l'Altro da me, quello che non conosco, entra dentro di me attraverso questo elemento comune che è la compassione.** Quindi questo sentire integralmente l'altro come parte dello stesso discorso della mia vita. L'esperienza di salvezza che faccio non è mai un'esperienza facile, è sempre un'esperienza che chiede movimento. Prima dicevo che non mi sono accontentato di vivere questa recita nel mondo, mi accontento ancora meno di un racconto. L'altra grande fuga (questo è il rischio di chi pratica la fede in una chiave molto più dichiarata) vive forse il rischio più grande, ossia di fare di Dio quel salotto, quel contenitore, quel recinto borghese in cui Dio è la sua estrema negazione. Dio è sempre per me un atto di movimento, è sempre qualcosa che va cercato, che dura poco, ma che c'è. Forse l'esperienza della suora è, appunto, questa affermazione assolutamente straordinaria, cioè che la salvezza c'è, ma non mi accontento di un racconto di salvezza.

Lorenzo Germani: A proposito di amore, senza voler svelare troppo del romanzo, arriva una domanda sulla figura di Valentina.

Daniele Mencarelli: Valentina è, nel nuovo romanzo, un incontro terrificante ed è una prova per questo ragazzo di vent'anni che vive dentro il romanzo che la nostra relazione con gli altri va ben oltre la nostra percezione e quindi i gesti che facciamo in vita, che facciamo quotidianamente, riverberano nella vita degli altri, in mille chiavi, dimensioni, reazioni, azioni, gesti che noi neanche immaginiamo. Questo ragazzo protagonista, Daniele, (parlo spesso in terza persona, poi passo spesso in prima) s'accorge che una ragazzata fatta quando lui era poco più che adolescente ha scatenato nella vita di questa ragazza una follia assolutamente gigantesca. Quindi lui arriva a dire (sembra anche questa un'affermazione di nessun peso, ma è un'affermazione, se vissuta totalmente e consapevolmente, un'affermazione drammatica, tragica): «io so compiere gesti che fanno del male.» Prendere consapevolezza di questa capacità è una delle altre grandi sfide che non si esaurisce mai, che vive in un costante presente, perché nel momento in cui noi pensiamo di averla esaurita, di averla superata, è il momento in cui noi non la viviamo più, ma gli altri continuano a viverla. **Quindi per me la vita è un esperimento continuo, quotidiano; tutto ciò che si ferma al passato mi interessa poco, nel senso che è un corredo per oggi, ma oggi va vissuto, altrimenti ritorno all'idea di racconto che a me non interessa.**

Lorenzo Germani: Che spazio ha il processo della scrittura nella tua personale esperienza di guarigione e salvezza?

Daniele Mencarelli: Io non sono stato salvato dalla scrittura, io vivo per la scrittura, che è diverso. La letteratura è quella lingua e quell'incontro che ha permesso alla mia vita di opporre una resistenza concreta, fattuale a tutti quelli che vedevano nella mia natura e nella mia vita soltanto un caso: un caso medico, un caso sociale, un caso giudiziario. **Per me la letteratura è stato questo, è stata un'ancora, cioè è stata una salvezza vera. Perché quando ho iniziato ad incontrare i poeti che avevano vissuto prima di me, con parole più precise delle mie,** quello che io vivevo in quel momento, io sapevo perfettamente di non essere un corto circuito, come lo sono le malattie. Perché la malattia che cos'è? La malattia è qualcosa che non funziona nel verso giusto e diventa altro. In fondo quella parte di me, quella natura che dentro di me urlava e chiedeva spazio, chiedeva attenzione, viveva anche in altri, altri che con quella natura avevano scritto poesie, romanzi, avevano fatto quadri. Quindi lo dico con una certezza che sta nei fatti della mia vita che la letteratura è quell'elemento che mi ha detto «guarda, tu hai delle lingue da opporre alla lingua di chi ti vorrebbe prendere sottobraccio e farti vivere soltanto da malato in tutte le sue mille sfumature.» Perché poi il percorso psichiatrico è uno, ma io ho vissuto, ad esempio, per diversi anni, quella che è la "doppia diagnosi", quando c'è contemporaneamente una storia di dipendenza ed una patologia psichiatrica.

Vi leggo questa poesia, ne potrei leggere diverse, ma è una poesia che ho riscoperto in un libro pubblicato qualche anno fa e che, secondo me, racconta la natura di essere umano. In fondo quello che noi vorremmo e quello che io sento dentro mille parole, in centinaia di domande diverse, è che noi vorremmo, in realtà, tutto quello che sentiamo esistere in assenza, noi vorremmo che queste presenze-assenze obbedissero loro a noi e non noi a loro. Proprio perché in fondo nella nostra natura, da sempre, da Adamo in poi, c'è questa volontà, c'è questa voce che le soffia da dentro e che dice

«tu devi possedere, tu devi comandare quello che esiste, dentro di te e fuori di te.» In realtà però poi scontiamo questa parte di natura, la scontiamo sempre, la soffriamo sempre, perché poi, in fondo, non è quello che ci viene chiesto veramente. Questa poesia la dedica idealmente un ragazino innamorato alla sua innamorata:

Un giorno saprò dire tutto questo
con una sola parola, miracolosa,
dirà tutto svelerà ogni cosa,
cadranno una volta pronunciata
tutti gli inganni sparsi sul percorso,
la via apparirà chiara senza intralci
salvarti sarà un gioco da bambini;

per te riuscirò nell'impensabile
il primo a schiavare l'universo.
Niente di tutto questo.
L'intero verso del futuro
si consumerà senza fuochi dal cielo,
ai tuoi piedi mai poggerò la preda
la prova che alla fine resisteremo,
ma tolta l'impazienza che mi smania
altro atto vuole la mia fede,
dare rinascita ogni giorno
al clamore che sei per i miei occhi,
poi con ogni fibra di esistenza
amare e ringraziare, questo mi basta.

Da *Storia d'amore*, Collana Gialla, Editore LietoColle